

*San Francesco è stato un vero profeta, poiché ha insegnato agli uomini del suo tempo a vivere il vangelo. Io spero che il Consiglio plenario dell'Ordine ci aiuti a vivere e a portare profeticamente il vangelo in tutte le culture e a tutti gli uomini di oggi.*

MC: Come vedi la presenza dei missionari nel contesto religioso e sociale etiopico?

*La presenza del missionario in Etiopia, come altrove, non può non essere gradita, se il missionario compie il suo dovere di predicare il vangelo e di aiutare, per quanto gli è possibile, i poveri.*

MC: San Francesco è attuale anche in Etiopia? Quali aspetti della sua spiritualità ritieni possano incarnarsi tra le popolazioni etiopiche?

*San Francesco è attuale ovunque, poiché — come egli diceva — si considerava figlio del Padre che è nei cieli. Mi sembra che gli aspetti che lo possono rendere particolarmente attuale in Etiopia siano il considerarsi fratello di tutti e l'essersi fatto povero e amico dei poveri.*

MC: Quale augurio vuoi fare ai lettori di MC?

*Vorrei dire che, con la reciproca preghiera, dobbiamo aiutarci l'un l'altro ad essere buoni cristiani e ottimi religiosi e sacerdoti. In qualsiasi posto, dobbiamo cercare di vivere la nostra vita cristiana. Prego san Francesco che chiami anche altri giovani ad essere suoi seguaci.*

Addis Abeba 11 maggio, ordinazione sacerdotale di fr. Pessehà.



# Africa: non un bambino, ma un rimorso e una speranza

di STANY MENCARELLI

**Per evangelizzare occorre dialogo,  
e il dialogo esige conoscenza e rispetto  
dell'altro uomo e della sua cultura**

---

Stany Mencarelli è un giovane e simpatico Cappuccino Toscano: è stato missionario per 4 anni in Tanzania, tra i Bantu, e ora è a Roma, a studiare missiologia all'Università Gregoriana.

---

## Evangelizzazione e antropologia

Ripensando alla mia attività parrocchiale in una diocesi della Tanzania (Africa), devo riconoscere che spesso, nei rapporti umani, è presente una certa incomunicabilità, non dovuta tanto alla disattenzione dell'interlocutore, quanto piuttosto all'atteggiamento del missionario. Se uno ha la sola pretesa di insegnare, trova spesso un muro davanti a sé; se invece è capace di dialogare, viene subito accettato.

Il riconoscimento dei valori di un popolo diviene guida per un sincero dialogo e per l'apprezzamento di tutto quello che di bello e di buono si trova nella sua cultura. Per evangelizzare in Africa, bisogna comprendere l'uomo africano e la sua mentalità. La cosa più difficile, ma anche la più importante, per un missionario, è capire e comprendere l'uomo concreto che ha di fronte. Per annunciare efficacemente il vangelo, occorre conoscere e rispettare il destinatario dell'annuncio.

Non basta chiedersi che cosa trasmettere, ma soprattutto come lo si trasmette. Occorre verificare che cosa il destinatario ha compreso, se si sente coinvolto personalmente, se si sente compreso, se i suoi dubbi e le sue inquietudini trovano chiarificazione alla luce della nuova fede nel suo contesto culturale. Se è importante che il missionario studi teologia, è altrettanto importante che studi antropologia. E l'antropologia è lo studio dell'uomo nella sua comunità e nel suo ambiente.

Lo studio dell'antropologia africana è essenziale per fare i missionari in Africa e per aiutare la nascita e la crescita di un cristianesimo africano, un impegno — secondo l'espressione di Paolo VI — «immenso e originale». In Tanzania e in Africa Orientale, la lingua kiswahili è la chiave di lettura per giungere alla comprensione della cultura locale.

Fr. Stany Mencarelli



## Il rapporto lingua-cultura

Prendiamo l'esempio del socialismo tanzaniano che ha radici diverse e un significato diverso rispetto a quello europeo. Lo si indica con la parola «Ujamaa», che è stata scelta per motivi precisi: è una parola africana e intende sottolineare l'africanità del sistema; significa letteralmente «grande famiglia», in cui una persona nasce, cresce e muore; ma fa riferimento a molti concetti, quali la fraternità, il senso di unità, lo spirito di collaborazione. L'«Ujamaa» esprime una realtà di oggi, ancorandola fermamente alle tradizioni del passato.

Nella concezione tradizionale, infatti, l'«Ujamaa» è un numero ristretto di famiglie, discendenti da uno stesso antenato, di cui portano il nome di famiglia. È una famiglia patriarcale comprendente: padre, madre, figli, nonni e zii. I fratelli del padre non sono considerati zii, ma «padri maggiori o minori»; le sorelle della madre non sono zie, ma «madri maggiori o minori». La parentela è molto sentita ed è la base della sicurezza dell'individuo: è un legame che unisce i vivi ai morti e a quelli che nasceranno. I membri di una stessa famiglia sono legati l'uno all'altro e posseggono tutto in comune.

Tramite l'educazione, si tramanda di

generazione in generazione tutto il patrimonio etico-culturale degli antenati. L'educazione si riceve in seno alla propria famiglia, ma ha un tempo privilegiato insostituibile: l'iniziazione. La trasmissione del patrimonio culturale avviene soprattutto oralmente. L'iniziazione rappresenta il passaggio dall'adolescenza alla maturità: l'età varia tra i 12 e i 16 anni secondo le diverse culture. Per i maschi, l'iniziazione avviene in gruppo, quasi sempre nella boscaglia; per le femmine, è individuale e vien fatta in una capanna del villaggio.

Durante l'iniziazione, i novizi vengono informati sui loro diritti, sui loro doveri e sui valori sui quali si fonda la società: il ragazzo deve prendere coscienza della sua identità e del suo posto nella società. Le prove e i disagi a cui i novizi sono chiamati servono a temprare il loro carattere. Uno degli aspetti allegorici dell'iniziazione è quello della «morte» simbolica dell'iniziando, seguita dalla sua «risurrezione» a vita nuova, cioè ad un modo nuovo di essere.

## Il rischio del colonialismo missionario

La religiosità di un popolo fa corpo con la sua cultura: una generalizzazione epifenomenica può dare adito al misconoscimento della reale entità religiosa. Il

pericolo che si corre è quello di una precomprensione come matrice ideologica fondante una missionarietà di tipo coloniale. Negli ultimi secoli, e particolarmente al tempo delle grandi esplorazioni in Africa, alcuni affermarono che i popoli da essi incontrati non mostravano tracce o interessi di tipo religioso; anche perché nelle lingue africane non c'è una parola precisa che indichi il concetto astratto di «religione».

Ma è ormai noto che le religioni dell'Africa subsahariana hanno sempre avuto osservatori intriganti. Oggi l'Africa viene esaltata come un continente «essenzialmente religioso», e si afferma che l'uomo Bantu vive in un clima di profonda partecipazione religiosa, che precede la sua nascita e perdura dopo la sua morte. È comunque certo che l'Africa non è un paradiso terrestre per nostalgici malati di naturalismo.

«La presenza africana non dovrebbe essere tra di noi come quella di un bambino nella cerchia familiare, ma come la presenza di un rimorso e di una speranza». Queste parole di Jean-Paul Sartre ci dovrebbero far pensare. Troppe nazioni hanno sfruttato e continuano a sfruttare questo continente. Colonialismo e neocolonialismo economico-culturale vivono ancora, camuffati sotto diverse bandiere anche di associazioni terzomondistiche. La stessa attività evangelizzatrice risente un po' di questa mentalità.

«La continuazione indefinita dei vecchi modelli di cristianità non costituisce più un progetto dinamico per le forze vive della Chiesa e della società»: questa affermazione di J.M. Ela-R. Luneau, in «Questo è il tempo degli eredi» (Bologna 1983), è tremendamente vera. Di fatto, accade che le parrocchie africane vivono e si strutturano, molto spesso, in base a modelli esteri, alienando gli stessi operatori pastorali e immettendoli in un circuito «coloniale» mortificante tutti.

Oggi tutti concordano nell'ammettere che ogni comunità sprovvista di ministeri e di risorse che abbiano origine dal suo ambiente è condannata a vivere in dipendenza dall'estero. Esistono ancora troppe modalità missionarie che presentano come unica via per lo sviluppo dei «poveri africani» quella della carità; diciamolo chiaramente: l'africano è ancor oggi visto da molti come «un bambino nella cerchia familiare». Se vogliamo veramente aiutare a crescere nella fede un uomo — africano o europeo che sia — dobbiamo prima di tutto entrare in empatia con lui e con il suo universo antropologico.

